

La discussione storiografica

Aspetti economici e sociali della Rivoluzione francese

Una consolidata interpretazione della Rivoluzione francese è quella che la rappresenta come momento decisivo dello scontro, in Francia, tra gli interessi della nobiltà feudale, che aveva dominato la vita del paese dal Medioevo in poi, e quelli delle emergenti borghesie cittadine, che, dopo avere affermato la propria supremazia economica nelle attività produttive, nelle manifatture, nei commerci, aspiravano a estendere questa supremazia anche sul piano politico e a diventare la nuova classe dirigente del paese. La rivoluzione in questo senso costituì il momento di passaggio da un'egemonia a un'altra, dal dominio sociale e politico dell'aristocrazia a quello della borghesia. Questo tipo di interpretazione, tuttora accolta dalla maggior parte degli studiosi, risale al pensiero socialista di inizi Novecento, in particolare a Jean Jaurès (1859-1914), autore di una *Storia socialista della Rivoluzione francese* (1901-08), che, applicando alla storia di Francia il modello di analisi proposto da Karl Marx (1818-1883), padre dell'ideologia comunista, delineava l'evoluzione storica come un succedersi di egemonie sociali diverse, legate agli interessi economici delle varie classi. Il passaggio dal feudalesimo al capitalismo (ossia a un sistema economico fondato sulla divisione fra proprietà e lavoro e sulla concentrazione in poche mani dei mezzi materiali per produrre e realizzare profitti) segnava, appunto, il prevalere degli interessi borghesi su quelli aristocratici, a cui avrebbe fatto seguito, in un futuro che i socialisti si auguravano imminente, l'egemonia della classe operaia.

Con declinazioni ogni volta diverse, questo schema è stato sostanzialmente accolto dalla storiografia francese successiva ed è rimasto alla base delle più accreditate interpretazioni del fenomeno rivoluzionario di fine Settecento. Su di esso si sono modellati gli studi di **Albert Mathiez** (1874-1932), **Georges Lefebvre** (1874-1959) e più recentemente di **Albert Soboul** (1914-1982), autore di questa lapidaria affermazione: «La Rivoluzione francese rappresenta, insieme con le rivoluzioni inglesi del XVII secolo, il coronamento di una lunga evoluzione economica e sociale che ha reso la borghesia padrona del mondo».

Queste idee sono state messe in discussione da una diversa tradizione storiografica, di matrice liberale, la quale ha sostenuto che la “rivoluzione borghese” è solo un mito costruito dagli studiosi. Padre di questa revisione è stato l'inglese **Alfred Cobban** (1901-1968), secondo il quale gli interessi della borghesia francese del Settecento non erano affatto in contrasto con quelli della nobiltà feudale: al contrario, i borghesi miravano a integrarsi nella società aristocratica per dividerne i privilegi; del resto – ha sostenuto Cobban – essi non costituivano un ceto sociale omogeneo, ma un coacervo composito in cui non dominavano gli imprenditori ma semmai i liberi professionisti, i possidenti, i piccoli commercianti. Se i lavori dell'Assemblea nazionale costituente, nel 1789, presero una direzione diversa, portando alla rapida abolizione dei privilegi nobiliari e di tutto ciò che aveva a che fare con il regime feudale, ciò non avvenne per volontà e per scelta della componente borghese del “terzo stato”, bensì per la pressione della componente popolare. Furono gli interessi contadini a individuare il regime feudale come nemico da abbattere; furono le rivolte contadine contro i nobili, gli assalti ai castelli, la distruzione degli archivi a spingere la rivoluzione in senso anti-nobiliare.

La tesi di Cobban è stata ripresa da altri storici, fra i quali l'americano **George V. Taylor** (1919) che ha sottolineato la vicinanza degli obiettivi sociali di nobili e borghesi, insistendo sul fatto che la "nobiltà di toga" (quella parte della borghesia che soprattutto al tempo di Luigi XIV era stata introdotta negli uffici pubblici) si era progressivamente avvicinata alla "nobiltà di spada" (l'aristocrazia tradizionale), condividendone interessi e stili di vita, a cominciare dalla proprietà fondiaria, in cui la maggior parte dei borghesi aspirava a investire i propri capitali. Lo scontro fra i due gruppi avvenne perché la nobiltà di corte (in gran parte raccolta dallo stesso Luigi XIV nella reggia di Versailles) diventò col tempo sempre più esclusiva e selettiva, impedendo l'accesso di "nuovi nobili" al suo interno.

A questa radicale revisione storiografica è stato obiettato che l'importanza delle forze popolari nel processo rivoluzionario non esclude una sua matrice fondamentalmente borghese. Albert Soboul, rispondendo a Cobban, ha ribadito la natura borghese del fenomeno, pur ammettendo che la virata in senso anti-feudale della rivoluzione sia stata accelerata dalla pressione contadina. Questa tuttavia non esaurì il senso storico dell'evento: semmai, afferma Soboul, riprendendo le suggestioni già formulate da Jean Jaurès agli inizi del Novecento, la discesa in campo delle classi popolari fu una sorta di anticipazione di quanto sarebbe accaduto in seguito, nel corso del XIX secolo, quando, chiusa ormai la partita fra nobiltà e borghesia con il trionfo di quest'ultima, il crescere delle rivendicazioni popolari avrebbe spostato l'asse del conflitto, mettendo ora in primo piano i contrasti fra borghesia e masse operaie.



Nobiltà e clero sulle spalle della borghesia

Immagini satiriche di questo tipo erano diffusissime negli anni della Rivoluzione.

I testi

I brani che presentiamo illustrano le due diverse posizioni sul significato sociale ed economico della Rivoluzione francese. Il primo è di **Alfred Cobban**, che definisce “un mito” l’idea della “rivoluzione borghese”. Il secondo è di **Albert Soboul**, che polemicamente gli risponde, ribadendo la specificità “borghese” della rivoluzione, e inquadrando la vicenda francese, in modo comparativo, all’interno della più ampia evoluzione storica delle borghesie europee.

La “rivoluzione borghese” come mito storiografico

Alfred Cobban

Ci troviamo di fronte a un problema che è di realtà storica. È valida l’identificazione della borghesia come forza sociale responsabile della ribellione ai diritti signoriali?¹

[...] Quel che ci interessa non è che cosa sia accaduto, che nel complesso non è in discussione, ma perché accadesse in quel modo. Che le campagne, una volta accertata la possibilità, debbano essersi battute in ogni maniera possibile per l’abolizione dei diritti di signoria, è facile da capire. Ma se l’«abolizione del feudalesimo ad opera della borghesia» ha qualche significato, essa può significare soltanto abolizione dei diritti signoriali; e comunque noi riteniamo formata la borghesia, essa doveva includere gli uomini che formularono i *cahiers*² delle città e i membri del terzo stato all’Assemblea Nazionale. Ne deriva che il vero evento storico da spiegare non è l’«abolizione del feudalesimo ad opera della borghesia», ma, al contrario, la sua resistenza a tale abolizione. [...]

Per chi voglia identificare il movimento rurale contro i diritti signoriali con una «rivolta borghese contro il feudalesimo» resta solo una linea di ritirata, fondata sulla scoperta di una classe, che si potrebbe chiamare «borghesia rurale», che si suppone abbia guidato il movimento contro il sistema delle *seigneuries*³, traendone vantaggio. Se così è stato, ciò avvenne evidentemente in opposizione alla borghesia cittadina, il che rende difficile sostenere la tesi dell’unità d’interessi della classe borghese. [...]

In verità non si vede in che modo sia possibile non accettare quanto ogni storico, se avesse osservato l’evidenza, avrebbe per forza accettato, qualora non fosse stato intellettualmente schiavo di una teoria. L’abolizione dei diritti signoriali fu opera delle campagne, ammessa contro voglia dagli uomini che redassero i *cahiers* delle città e imposta all’Assemblea Nazionale dalla paura ispirata da una rivolta contadina. Ne deriva che il «rovesciamento del feudalesimo ad opera della borghesia» si avvicina molto a un mito.

A. Cobban, *La società francese e la rivoluzione*, Firenze 1967 (orig. Princeton, 1964)

¹ Feudali.

² Quaderni di rimostranze.

³ Diritti di signoria.

La “rivoluzione borghese” come realtà storica

Albert Soboul

La Rivoluzione del 1789-94 ha segnato l’avvento della società moderna, borghese e capitalista, nella storia della Francia. La sua caratteristica fondamentale è di avere realizzato l’unità nazionale del paese in base alla distruzione del regime delle signorie e degli ordini privilegiati del feudalesimo [...]. Il

fatto che la Rivoluzione francese sia giunta finalmente a instaurare una democrazia liberale ne precisa anche il significato storico. Da questo duplice punto di vista, e considerata sotto la prospettiva della storia mondiale, merita di essere definita il modello classico della rivoluzione borghese.

Lo studio comparativo della Rivoluzione francese pone quindi due serie di problemi.

Problemi d'ordine generale: quelli inerenti alla legge storica del passaggio dal feudalesimo al capitalismo moderno. Se ci si rifà alla problematica esposta da Marx nel libro III del *Capitale*, questa transizione si effettua in due modi: con la distruzione completa dell'antico sistema economico e sociale (è «la via veramente rivoluzionaria»), con la salvaguardia degli antichi metodi di produzione in seno alla nuova società capitalista (è la via del compromesso). Problemi d'ordine particolare: quelli attinenti alla struttura specifica della società francese alla fine dell'*Ancien Régime* e tali da spiegare i caratteri specifici della Rivoluzione francese rispetto ai vari tipi di rivoluzione borghese.

Da questo duplice punto di vista la storia della Rivoluzione francese non si può isolare da quella dell'Europa. In tutti i paesi europei la formazione della società moderna [...] si è prodotta in misura diversa a vantaggio della borghesia. La Rivoluzione francese non è stata la prima da cui la borghesia abbia tratto vantaggio: prima di questa la rivoluzione olandese del secolo XVI, le due rivoluzioni inglesi del secolo XVII, la rivoluzione americana del secolo XVIII sono scaturite da questa evoluzione. [...] Se la Rivoluzione francese fu la più clamorosa delle rivoluzioni borghesi, tale da eclissare con la drammaticità delle lotte di classe le rivoluzioni che l'avevano preceduta, essa lo dovette all'ostinazione dell'aristocrazia ancorata ai propri privilegi feudali, restia a qualsiasi concessione, e all'accanimento in senso contrario delle masse popolari. La borghesia non aveva desiderato la rovina dell'aristocrazia; il rifiuto del compromesso e la controrivoluzione la obbligarono a procedere alla distruzione dell'ordine antico. Ma non vi riuscì se non alleandosi alle masse rurali e urbane, alle quali bisognava pure dare soddisfazione: la rivoluzione popolare e il Terrore fecero piazza pulita, il feudalesimo fu irrimediabilmente distrutto, si instaurò la democrazia. [...]

Da questo duplice punto di vista la Rivoluzione francese fu ben lungi dal costituire un mito, come qualcuno ha insinuato.

A. Soboul, *L'ottantanove nella storia del mondo contemporaneo*, 1969